



ESCLUSIVO

I "padroni del vapore": ieri e oggi

Faccia a faccia tra Ernesto Rossi e Angelo Costa

A cura di Luigi O. Rintallo

Quarantaquattro anni fa, il 10 novembre 1955, si tenne al Collegio Romano un pubblico contraddittorio fra Ernesto Rossi, esponente radicale e editorialista del settimanale «Il Mondo», e l'ex presidente della Confindustria Angelo Costa. A richiederlo fu il secondo, per ribattere ai contenuti del volume I padroni del vapore, pubblicato da Rossi nel luglio di quello stesso anno. Com'è noto il libro denunciava le connivenze fra il mondo imprenditoriale e il regime fascista, e come quest'ultimo rispondesse perfettamente alle esigenze delle grandi imprese di stampo monopolistico. Negli aggiornamenti successivi dell'opera, l'autore estenderà le critiche e gli appunti rivolti al passato degli ambienti industriali anche alla situazione creatasi nel dopoguerra. In particolare, Rossi interpreta la concentrazione capitalistica e l'azione parassitaria e predatoria del monopolio come aspetti patologici del sistema economico italiano che, anziché esaltare il mercato e i principi della libera concorrenza, tutela soprattutto gli interessi dei cosiddetti "padroni del vapore". I grandi proprietari cioè del capitale finanziario, dalle cui decisioni dipendono non solo le sorti dell'economia nazionale, ma pure le scelte politiche e di governo, nonché la formazione dell'opinione pubblica attraverso il controllo sugli organi d'informazione. Alla visione miope e angusta di questi nuovi "baroni", Rossi attribuiva la responsabilità diretta degli evidenti e gravi squilibri determinatisi nel nostro paese.

Un'analisi che, sebbene appaia forse alquanto drastica nelle sue conclusioni, si rivela paradossalmente ancora valida. Non è un mistero, infatti, che nell'Italia degli anni Novanta persistano condizioni sudamericane, se si pensa che a controllare il complessivo patrimonio produttivo e finanziario è una ristrettissima cerchia di soggetti che, fra l'altro, spesso non sono diversi da quelli di cinquant'anni addietro. A questo si deve aggiungere la considerazione che nell'età contemporanea è diventato quasi impossibile ogni controllo delle banche centrali sull'economia reale, oramai mondializzata. Sempre più alla produzione di beni subentrano le impalpabili transazioni di capitale, effettuate elettronicamente e in tempo reale sulla rete di interconnessione dei mercati finanziari, generatori delle fonti di benessere. La crescita esponenziale del dominio dei potentati finanziari non può allora che riconfermare le preoccupazioni espresse a suo tempo da Ernesto Rossi.

Monopoli, libero mercato, pubblicità degli assetti proprietari delle aziende, democrazia economica ed equità nella redistribuzione delle risorse sono gli argomenti svolti nel corso del contraddittorio con Angelo Costa. Accanto ad essi, ma non meno rilevanti, quello dell'autonomia

dei partiti e dell'informazione, rispetto ai condizionamenti esercitati dalle grandi imprese. Questioni d'importanza decisiva nella formazione di quel libero convincimento attraverso il quale i cittadini possono esercitare pienamente la loro libertà e autonomia, e sulle quali Ernesto Rossi insisté ripetutamente negli articoli pubblicati su «Il Mondo». Anticipando con la sua analisi quanto, solo dopo Tangentopoli, pare sia diventato chiaro anche al volgo e all'inclito, in risposta all'esortazione da parte degli ambienti confindustriali di provare la loro capacità di influire sulle decisioni politiche, Rossi scriveva sul numero del 22 novembre 1955:

Tutti sanno che, salvo quattro o cinque, tutti gli altri giornali indipendenti non vivono in Italia coi ricavi della vendita e della pubblicità. Tutti sanno che i partiti politici non vanno avanti con le quote sociali versate dagli iscritti. Tutti sanno che le elezioni non sono pagate dagli idealisti, che danno la loro adesione ai partiti per questioni di principio. Ma, evidentemente, sarebbe assurdo chiedere che queste convinzioni venissero avvalorate dalla presentazione dei contratti su carta da bollo che impegnano i dirigenti dei giornali, dei partiti e dei comitati elettorali a sostenere gli interessi dei finanziatori, e con la presentazione delle ricevute firmate da questi signori.

E ancora, a proposito del diritto degli industriali di far sentire la propria voce e dell'effettiva indipendenza delle principali testate giornalistiche:

Se l'organizzazione degli industriali facesse sentire la sua voce come le altre organizzazioni di categoria ed anche se ci fosse in Parlamento un folto gruppo di rappresentanti della Confindustria e trovassimo in vendita all'edicola parecchi quotidiani qualificati come organi della Confindustria, il gioco democratico non verrebbe per questo falsato. Quello che lo falsà è che la Confindustria possa presentare le sue tesi avvolte nella bandiera tricolore dei giornali "indipendenti" e far sentire la sua voce in Parlamento finanziando i partiti e le elezioni, senza che nessuno degli elettori sappia quanti soldi dà e a chi li dà, tenendo uomini di fiducia alla Camera e al Senato, eletti con l'etichetta dc, liberale o di altro partito, nominando suoi "esperti" nei gangli più delicati della Pubblica Amministrazione, nelle commissioni tecniche ministeriali e nelle conferenze internazionali.

Di questi temi si dibatté pubblicamente al Collegio Romano, suscitando vivo interesse in un paese appena uscito dalla guerra ma assetato di partecipazione democratica. Temi che mantengono intatto anche oggi il loro grado di attrattiva, rivelando una centralità tuttora inalterata nel contesto politico. E che - va rimarcato - testimoniano, al contempo, un livello di confronto ben diverso da quello registrato fra gli esponenti dell'odierna classe dirigente. Dall'ascolto della discussione, infatti, non è difficile riconoscere in entrambi gli interlocutori una competenza e uno spessore di cui raramente vi è traccia nelle contese dialettiche di cui sono piene i vari "salotti" televisivi. A dibattito concluso, riscontriamo nelle ragioni dell'uno come dell'altro l'inconfondibile marchio dell'onestà intellettuale e della passione civile: qualità essenziali per fare grande una democrazia.

Parte del dibattito fu ripreso in diretta dalla televisione, allora ai primissimi esordi, e a una settimana di distanza i passi più importanti furono quindi trasmessi per radio nell'ambito della rubrica "Il convegno dei cinque". La scelta dei brani fu fatta dagli stessi interlocutori. Riportiamo i contenuti di questa registrazione, di cui abbiamo potuto disporre grazie all'interessamento della direzione dei GR Rai e alla cortese sollecitudine della signora Canciani.

* * *

Costa - Non starò qui a sostenere che gli industriali italiani siano privi di colpe o tutti perfetti: essendo uomini come gli altri, hanno i loro pregi e difetti. Penso tuttavia che sia uno sbaglio grossolano voler giudicare una categoria di cittadini, qualunque essa sia, considerandone le deficienze e i torti come una sommatoria di deficienze e torti dei suoi esponenti. Se una qualunque categoria - sia essa di uomini

politici, professionisti o industriali - presenta particolari mancanze, commetteremmo un errore di metodologia statistica se concludessimo che sono i singoli componenti a non essere all'altezza dei loro compiti. Saremmo invece nel vero, affermando che se il paese non ha potuto offrire nulla di meglio, vuol dire che vi sono condizioni ambientali che rendono particolarmente difficile tanto l'impresa che la selezione degli uomini atti a realizzarla.

Indubbiamente, o per lo meno a mio parere, nella categoria degli industriali la selezione avviene meglio che in altre. Per questo la categoria degli industriali è all'altezza dei suoi compiti non meno di qualunque altra: per le altre categorie, quando non si avanza per anzianità, il giudizio e la scelta è affidato agli uomini. Nel caso, invece, dell'imprenditore, e dell'industriale in particolare, sono i fatti a determinare il giudizio di valore. E anche se quest'ultimo non è sempre giusto, io credo molto più al giudizio dei fatti che non a quello degli uomini. Ma c'è di più. Fra gli industriali, la selezione si spinge molto più a fondo, perché arriva al punto di eliminare l'individuo e difficilmente possiamo immaginare un industriale che possa, essendo inetto, continuare ad esser tale per tutta la sua vita. Gli sarebbe troppo costoso. Invece, un artista o uno scienziato possono essere grandi anche se hanno in altri campi delle gravissime deficienze. Così non avviene per gli industriali: qualsiasi deficienza che un industriale manifesti, anche fuori del suo diretto lavoro, è gravissima anche nell'ambito della sua attività. Per questo l'industriale dev'essere privo di punti deboli.

Credo di poter concludere dicendo che la categoria degli industriali italiani può guardare in faccia non solo le altre categorie di cittadini del proprio paese, ma anche gli industriali delle altre nazioni. Compresa quella dalle quali possiamo imparare moltissime cose, ma che sicuramente non ci possono insegnare come si fa gli industriali in Italia, poiché questo pensiamo di poterlo fare meno peggio di chiunque altro.

Rossi - Per prima cosa desidero ringraziare vivamente il dr. Costa per la sua iniziativa. Con essa egli ha ancora una volta dimostrata la sua fede nella democrazia, che è principalmente fiducia nella ragione umana, nella possibilità di illuminare con la discussione l'opinione pubblica sull'effettivo valore delle diverse tesi in contrasto, perché poi l'opinione pubblica faccia più consapevolmente le sue scelte. Il tema di questo dibattito, "I padroni del..." pardon "Gli industriali italiani", è molto più ampio di quello che avrei desiderato. Ma sarebbe stato pretendere troppo chiedere che sui biglietti di invito venisse scritto il titolo del mio libro, che ha dato origine all'iniziativa del dr. Costa. Il più contiene il meno e io mi propongo di puntualizzare le mie domande al dr. Costa specialmente sugli argomenti che ho trattato nel mio libro. E quando parlerò degli industriali italiani senza altra qualifica, intenderò parlare dei grandi capitani dell'industria italiana che hanno guidato sempre e ancora guidano la Confederazione generale dell'industria italiana. I piccoli e medi industriali hanno, secondo me, interessi diversi e spesso opposti a quelli dei grandi industriali. Se dovessi parlare di loro, dovrei fare delle domande completamente diverse da quelle che farò.

La posizione che io ho sempre avuto nelle mie polemiche con il dr. Costa, nei miei articoli su «Il Mondo» e nel mio libro I padroni del vapore, non è certo una posizione rivoluzionaria. È una posizione che si può chiamare conservatrice se "conservatore" era il conte Camillo Benso di Cavour quando, al Parlamento subalpino, diceva: "Credo che la proprietà sia la base, il fondamento dell'ordine sociale. Ma precisamente perché desidero vedere il principio della proprietà solidamente stabilito, perché voglio che possa resistere agli attacchi degli utopisti e dei demagoghi, voglio che esso riposi sulle solide fondamenta della giustizia e della equità e non sulle sabbie mobili del privilegio e del monopolio".

Queste parole, pronunciate più di un secolo fa l'8 aprile 1853, corrispondono ancora oggi completamente al mio pensiero. C'è chi dice: gli imprenditori industriali non possono essere rimproverati se cercano di fare i maggiori utili possibili. È il loro mestiere, non devono fare i direttori degli istituti di beneficenza. La loro mira dev'essere quella di ingrandire il più che è possibile lo scarto tra il costo e il ricavo. Se gli industriali vedono che possono fare più facili, maggiori guadagni con

operazioni predatorie piuttosto che migliorando la qualità dei prodotti o riducendo i costi, dobbiamo naturalmente aspettarci che preferiscano le attività predatorie: se ciò avviene la colpa non è degli industriali.

Sul palcoscenico della vita pubblica, illuminati in pieno da tutti i riflettori, si muovono e declamano gli uomini politici. Ma i grandi industriali, da dietro le quinte, tirano i fili e danno la voce ai personaggi, finanziando i giornali, i partiti, le elezioni; mettendo esperti nei gangli più delicati dei ministeri economici e nelle commissioni tecniche; cucinando le statistiche e le relazioni parlamentari; addomesticando i funzionari incaricati di preparare le leggi e di farle eseguire. Chi non si voglia fermare all'apparenza dei fenomeni deve quindi riconoscere che la responsabilità per il processo di "giapponizzazione" del nostro paese, responsabilità che sarebbe molto comodo per i grandi industriali di scaricare sulla classe politica, ricade in realtà sulla oligarchia industriale così come ricade sul proprietario del pappagallo la responsabilità delle ingiurie e delle bestemmie che grida il pappagallo da lui ammaestrato.

Il 14 ottobre scorso, nel convegno del Cepes tenuto a Palermo, il dr. De Micheli ha detto che nessun imprenditore operante in altre parti del paese potrà essere indotto a correre l'alea di nuove iniziative nel Sud, se la sua totale attività non potrà svolgersi senza particolari ostacoli. L'attuale presidente della Confindustria ha detto anche che "il primo problema è quello di difendere le iniziative che già esistono... E questo non solo per tutelare posizioni acquisite, ma perché esse sono le più ampie e sicure basi del potenziale sviluppo... Non si potrà sperare in un allargamento delle iniziative imprenditoriali, se quelle già operanti non saranno rispettate e tutelate... Il nostro paese, come d'altra parte gli altri anche più progrediti del nostro, ha bisogno di una protezione doganale".

Quale significato dà il dr. Costa alle parole del dr. De Micheli, che ricordano molte dichiarazioni dello stesso genere fatte dai dirigenti della Confindustria durante il regime, per sostenere la politica autarchica, i consorzi monopolistici e i divieti dei nuovi impianti industriali? A quali particolari ostacoli pensa che il presidente della Confindustria abbia voluto alludere? In quali forme lo Stato dovrebbe meglio tutelare le posizioni acquisite? Si deve insomma far marcia indietro nella liberalizzazione? La protezione doganale dev'essere ancora accresciuta?

Costa - In questa domanda c'è tutto uno scibile di politica economica, perciò cerchiamo di scindere... Finché lei ha letto le frasi del presidente De Micheli, io sono perfettamente d'accordo. In quanto ai principi di libertà di lavoro, in quanto al levar degli ostacoli, il "mantenimento delle posizioni acquisite" è un termine che io escludo il presidente possa averlo detto. Noi crediamo invece che l'industria per vivere si debba rinnovare, niente posizioni acquisite e leggi che siano fatte rispettare. Liberalizzazione. Io posso dire che la politica della Confindustria - prima ed oggi - è sempre stata ed è una politica per la più completa liberalizzazione. L'unica riserva in materia che ha fatto la Confindustria è che il nostro governo pretenda che anche gli altri paesi liberalizzino. Questo perché se noi siamo l'unico paese liberalizzato, ogni surplus di produzione che gli altri paesi hanno da collocare verrebbe a riversarsi sul nostro paese creando delle condizioni di perturbamento alla produzione nazionale. Perché la libertà di commercio, che è quella alla quale noi dobbiamo tendere e alla quale tutti ci auguriamo si arrivi, è positiva in un sistema di libertà totale. Ma non è possibile che ci sia una libertà da una parte e i vincoli dall'altra.

Per quanto si riferisce alla politica doganale, l'ideale sarebbe un'abolizione dei dazi doganali. Ma ci vorrebbe una politica di abolizione dei dazi in un regime nel quale ci fosse una libertà assoluta di trasferimento di uomini, di capitali e di persone. Io ritengo che dobbiamo tendere, nel limite del possibile, a ridurre al minimo i dazi doganali; vigilare principalmente su di essi quando non esiste una concorrenza sul mercato interno, perché se esiste una concorrenza sul mercato interno anche se il dazio doganale è un po' più alto non provoca rincaro. I dazi doganali vanno controllati quando all'interno si trovano delle posizioni se non di monopolio, di quasi monopolio.

Questa è la politica in materia di dazi doganali che la Confindustria ha sempre perseguito e persegue

tuttora. Un motivo per il quale la Confederazione in generale si è dichiarata contraria a una riduzione troppo drastica dei dazi doganali, è perché si è cominciato a parlare di una loro riduzione quando ancora esistevano dei limiti alle importazioni e alla liberalizzazione. In questo caso, la riduzione dei dazi rappresenta perciò un freno e un ritardo alla liberalizzazione, perché quando un governo si trova con la produzione nazionale che non può essere modificata, il dazio doganale non lo può modificare rapidamente e allora interviene prontamente imponendo vincoli all'importazione e limitando la liberalizzazione. Ora, siccome ai fini della libertà di commercio, ai fini di abolire quelle posizioni acquisite che con la liberalizzazione devono cadere e che tutti dobbiamo augurarci che cadano, perché nessuno nella Confindustria ha mai voluto difendere posizioni acquisite e abbiamo anzi sempre propugnato la più ampia libertà di nuovi impianti e di nuove iniziative, è molto peggio che esistano dei limiti di liberalizzazione che non dei dazi doganali. Il dazio doganale si sa che effetto può avere ed è uguale per tutti. La liberalizzazione mancata porta invece a un regime di permessi di importazione e di contingenti, con conseguenti favoritismi e situazioni di monopolio, cioè quelle condizioni di privilegio che nessuno vuole.

Rossi - Nel suo discorso all'assemblea generale della Confindustria del 7 febbraio scorso, il dr. Costa ha detto che quando esisteva una legge di proibizione di nuovi impianti e di impossibilità di importazione, si avevano molte posizioni di monopolio. Attualmente, con la libertà di nuovi impianti e la possibilità di importazioni, le uniche situazioni di monopolio possibile sono quelle volute dallo Stato. Ci può spiegare meglio questo pensiero, dr. Costa? Ritiene veramente che, parlando di monopolio nel nostro paese, non ci si possa riferire altro che al monopolio statale di sale e tabacchi?

Costa - Il concetto che io avevo voluto esporre in quel discorso è questo: anche se in Italia abbiamo di un determinato prodotto un solo produttore, lo Stato può abolire la situazione di monopolio con la sola apertura delle barriere doganali. Cosa che non è possibile in altri paesi, come negli Stati Uniti d'America. Tanti in Italia invocano una legge antitrust com'è esistita in America, quasi che nel fare politica economica si potesse copiare. Se copiando si potesse fare una politica economica, una scimmia o un pappagallo la farebbero benissimo. Viceversa la politica economica è un abito su misura che bisogna fare per ogni paese.

In America, il mercato è talmente vasto ed ha tale bisogno di essere fornito dall'enorme potenzialità dell'industria locale che nel caso in cui si formasse un accordo tra i produttori locali di un qualsiasi bene, potrebbero aumentare il prezzo senza che il paese avesse possibilità di rifornirsi diversamente. Perché non esiste al mondo nessuna industria che abbia un surplus di esportazione tale da poter dire: soddisfo il mercato americano. Il nostro mercato, disgraziatamente o, in questo caso, fortunatamente per la nostra politica economica, è talmente piccolo che al governo basta dire "lascio importare le automobili in Italia" ed ecco che il prezzo delle automobili deve per forza adeguarsi al prezzo internazionale. Perciò, se esiste questa situazione di monopolio, esiste perché il governo la vuol difendere attraverso un dazio doganale.

Rossi - Contro ogni proposta di interventi e di controllo dello Stato nella vita economica del paese, la Confindustria assume sempre la difesa della libera iniziativa e dell'iniziativa privata. Ma la libera iniziativa, come la intende una buona parte dei nostri grandi industriali, non contenuta cioè negli argini giuridici indispensabili per la difesa degli interessi collettivi, equivale per me alla libertà di corsa che nel XV secolo i sovrani inglesi concedevano ai filibustieri privati, con licenze retinendi et sibi appropriandi naves et bona. Né sembra che si possano considerare affari privati, gli affari di società quali: la Fiat, la Montecatini, la Edison, la Snia, la Pirelli, la Falk, la Italcementi ecc., che impongono il loro dominio quasi esclusivo sul mercato nazionale e che, per l'ampiezza degli interessi che coinvolgono, non possono più essere fatte fallire qualunque cosa capitino.

Ammette il dr. Costa che la vita di questi dinosauri debba essere molto meglio regolata dalle leggi e controllata dallo Stato, sull'esempio di quanto avviene in tutti i paesi economicamente più progrediti; specialmente con l'obbligo di una pubblicità molto maggiore di tutti i dati della loro gestione?

Costa - Avrei quasi l'impressione che il professor Rossi quasi si dispiaccia che tutti questi organismi non falliscano...

Rossi - Non falliscono per l'aiuto che proviene dai contribuenti!

Costa - Ma mi pare proprio che avrebbe desiderio che possano fallire.

Sono perfettamente d'accordo che non debbano avere alcun aiuto da parte dei contribuenti, però quando un'industria si crea e assume una determinata dimensione per lo sviluppo naturale del mercato, io non penso che lo Stato abbia motivo di intervenire al suo interno. Lo Stato deve intervenire all'esterno dell'industria se si vengono a formare delle situazioni di monopolio. Fin tanto che non c'è una situazione di monopolio, non ha titolo ad intervenire. E se c'è una formazione di monopolio può intervenire abbassando barriere doganali e in tutte le forme che lo Stato ha a sua disposizione.

L'obiettivo che dobbiamo porci è che questi organismi prosperino, producano sempre di più, aumentino la ricchezza nazionale e ribassino i prezzi per il consumatore. A questo fine, il miglior sistema è di creare una possibile massima concorrenza: se la concorrenza c'è sul mercato interno dev'essere creata meglio sul mercato interno; se il mercato interno non può fornire la concorrenza, dobbiamo ricorrere anche alla concorrenza sul mercato estero. La concorrenza estera dev'essere messa in parità: l'unica differenza che ci può essere riguarda solo il problema dei dazi doganali e consiste nell'abilità del governo di dosarli giustamente, in modo tale da non creare fonti di possibile margine. I dazi doganali devono corrispondere a quella che può essere la differenza dei costi di produzione, perché va tenuto presente che è tutto un insieme. Oggi, ad esempio, abbiamo una quantità di prodotti agricoli che è necessario proteggere e questo si ripercuote a sua volta sui costi, e quindi la protezione diventa una necessità.

Rossi - Avrei desiderato che il dr. Costa rispondesse a una mia precisa domanda se lui ritiene conveniente o meno un controllo maggiore delle grandi industrie, e di quelle industrie specialmente che hanno quotazioni in Borsa, così come avviene negli altri paesi. E specialmente se non ritiene che si possa obbligare queste industrie a dare una pubblicità maggiore a tutti quanti i dati delle loro gestioni e magari obbligarle a presentare dei bilanci in certe forme e su certi moduli.

Costa - Per quanto si riferisce alla pubblicità, bisogna vedere che fine ci proponiamo. Se ci proponiamo un fine fiscale...

Rossi - Non mi riferivo tanto a questo...

Costa - Ci può essere anche questo, perché io me lo proporrei ad esempio. Secondo me, anche ai fini fiscali, si può richiedere tutto quello che è necessario per poter accertare i redditi che devono essere tassabili. Però a questo fine, dovrei fare un discorso molto lungo su quanto riguarda la riforma fiscale in Italia. Perché non è vero che in Italia non si pagano imposte, può darsi che si evadano delle imposte ma purtroppo in Italia si pagano anche molte imposte quando il reddito non esiste.

Sono perciò d'accordo che queste industrie debbano avere lo stesso trattamento riservato a tutti gli altri cittadini. Il fatto della misura non può essere, a mio avviso, una discriminazione giuridica; ma dentro l'azienda lo Stato ha il diritto di entrare soltanto a fini fiscali. Un controllo, per quanto si riferisce alla gestione, credo che sarebbe un inceppo e un danno per la migliore produzione e il migliore sviluppo delle aziende. D'altra parte, lo Stato purtroppo non riesce a controllare neanche le aziende dirette in proprio, pensare che vada a controllare le aziende degli altri...

Per quanto si riferisce alla legge americana, non mi risulta che ci sarebbero disposizioni inattuabili o non accettabili da parte nostra. C'è solo quella legge antitrust, di cui dicevo prima, ma qui da noi sarebbe del tutto inutile perché abbiamo dei mezzi più semplici ed efficaci per combattere le formazioni monopolistiche, di quello che permette la legge americana.

Rossi - Io non avevo inteso che ci fosse una distinzione in confronto all'ampiezza delle imprese o al capitale. Intendevo che tutte quante le imprese che si presentano e fanno appello al pubblico nella Borsa, avrebbero la necessità particolare di far conoscere i dati della loro gestione agli azionisti. Il controllo di cui parlavo, non era il controllo dello Stato.

Pur non avendo una particolare competenza nella comprensione dei bilanci, credo di avere una competenza superiore alla media degli azionisti. Eppure io non capisco niente dei bilanci delle grandi industrie italiane. Chiedo semplicemente che si riassumano, per quanto riguarda la gestione, in tre semplici cifre...

Costa - Mi pare che il professor Rossi abbia impostato il problema della riforma della società anonima, la cui soluzione è purtroppo tutt'altro che facile. Si tratta di trovare una soluzione che risponda alla tutela dell'azionista di minoranza senza dargli l'arma del ricatto. E non c'è dubbio che esista un certo contrasto fra questa necessità e tale pericolo.

Ritengo che l'istituto della società anonima abbia delle possibilità di perfezionamento. Se dovessi dire di conoscere la formula che mi sentirei di poter suggerire, direi però di no. Finora non ho trovato una forma che possa dirsi davvero risolutiva. Il problema certamente esiste, ma va affrontato con molta prudenza perché può determinare varie difficoltà, in quanto è molto legato alle questioni di carattere fiscale.

Oggi abbiamo purtroppo un sistema fiscale che rende impossibile i giusti accertamenti. [...] La tragedia che viviamo è proprio questa: oggi non abbiamo più una certezza del diritto. Per tanto gli amministratori saggi sono quasi obbligati a fare delle riserve occulte, perché se non le facessero e le distribuissero agli azionisti porterebbero altrimenti l'azienda al dissesto. Senz'ombra di esitazione possiamo infatti affermare che una azienda che distribuisse tutti gli utili accertati dal fisco, al primo momento di crisi finirebbe fallita. E questo significa che avrebbe distribuito del capitale e non degli utili.

I problemi giustamente posti dal professor Rossi, presuppongono creazioni di ambiente che consentano appunto di risolverli. Per ottenere quei risultati da tutti desiderati di chiarezza, di trasparenza, di capacità ecc. bisogna creare un ambiente che li renda possibili senza provocare un grave nocumento alle aziende.

Rossi - Come pensa, il dr. Costa, che si siano potute formare negli ultimi decenni, in un paese povero come l'Italia, delle fortune al cui confronto impallidiscono anche le maggiori fortune dei rajah indiani. Oltre ai picchi elevatissimi, esistono nel nostro paese delle altissime montagne: in nessun paese d'Europa, forse neppure negli Stati Uniti d'America, ci sono tanti miliardari come nel nostro paese. Malgrado che in esso larghissimi strati della popolazione vivano in uno stato di permanente sottanutrizione e in condizioni di vita bestiali.

La maggior parte delle grandi fortune è secondo me frutto, in Italia, non di servizi utili resi alla collettività ma di operazioni predatorie rese possibili dalla collusione tra la classe dirigente industriale e la classe politica, dall'arretratezza del nostro ordinamento giuridico e dalla corruzione della nostra burocrazia. All'origine di molte delle nostre maggiori fortune troviamo infatti i consorzi monopolistici, che consentono di levare delle taglie e dei balzelli nei punti di passaggio obbligati; i premi e i sussidi pompanti nelle casse del Tesoro; gli espedienti per evadere le imposte; i fantasmagorici castelli di carta costruiti con le holding e le società a catena, le società di comodo per spogliare gli azionisti a beneficio degli amministratori; il commercio delle licenze d'importazione; i movimenti di capitali attraverso le fessure del controllo dei cambi; le forniture militari e gli appalti delle opere pubbliche; le speculazioni sulle aree fabbricabili d'intesa con gli impiegati comunali che preparano i piani urbanistici.

Come le operazioni di arrembaggio che mandavano in fondo al mare molte delle navi che i corsari avrebbero voluto solo depredate, queste operazioni portano non solo a una redistribuzione, ma anche a una distruzione della ricchezza collettiva. Vorrei sapere se in questo, il mio pensiero coincide o diverge dal pensiero del dr. Costa.

Costa - Io conosco molte fortune che sono andate distrutte in questi anni, ne conosco meno che si siano formate. Almeno se mi riferisco a questi ultimi cinque o sei anni. Nell'immediato dopoguerra, invece, l'inflazione ha indubbiamente favorito la realizzazione di grandi fortune. Quando esiste un movimento inflazionistico che determina aumenti di prezzo, è facile specularci sopra: un fenomeno certamente

deprecabile, ma comune a tutti i paesi.

Che tutto questo sia poi conseguente ad accordi con la burocrazia... beh, credo - pur non avendone la rappresentanza - di dover prendere le difese della burocrazia italiana. La burocrazia avrà i suoi difetti, come li hanno tutte le categorie, avrà le sue deficienze; ma posso assicurare professor Rossi che si può fare in Italia l'industriale - e lo si poteva fare con questa stessa burocrazia in epoca fascista - senza dare un soldo a nessuno e lavorando onestamente.

Per quanto si riferisce all'accostamento tra la formazione di ricchezze e lo stato di miseria del paese, io credo che se ci guardiamo in giro vediamo che abbiamo raggiunto degli incrementi di reddito nazionale che, qualche anno fa, nessuno si sognava. Grazie anche agli aiuti americani, siamo arrivati in soli tre anni ai livelli anteguerra del '39 e di ciò penso che il merito principale vada proprio allo sviluppo industriale che hanno avuto le imprese italiane, perché tutto l'esubero di manodopera è stato per la massima parte assorbito dall'industria italiana e dai servizi accessori. In tanti denunciano questo stato di miseria e cercano di creare dei rapporti tra eventuali ricchezze e povertà: un rapporto che, se si vuole fare sinceramente e onestamente la fotografia della situazione economica del paese, non esiste. Senza dubbio abbiamo oggi in Italia degli stati di sottoccupazione in alcune regioni, ma non in tutte: al Nord abbiamo molte regioni dove chiunque ha voglia di lavorare e sappia fare solo che qualche cosa trova facile impiego.

Purtroppo, il problema dell'Italia riguarda soprattutto l'educazione e la preparazione professionale: è insomma un problema di istruzione. Questi sono i compiti principali che oggi dovrebbe avere lo Stato per migliorare le condizioni delle classi inferiori e da questo è distolto purtroppo dalla demagogia che incita lo Stato a voler fare l'industriale e tante altre cose che non sa fare.

La via che dobbiamo proporci è questa, non è nel ripetere che c'è la miseria e c'è chi guadagna: chi guadagna investe tutto. L'industria italiana se ha potuto fare quello che ha fatto, lo ha potuto fare ricorrendo al credito e indebitandosi. È stato questo slancio che ha portato gli industriali alla spinta massima, a impegnare le proprie sostanze e il proprio nome, e ha consentito quello sviluppo economico all'origine dell'aumento di reddito registrato in Italia.



